

## MERCOLEDÌ I SETTIMANA DI AVVENTO

*Is 25,6-10a* “Il Signore invita tutti al suo banchetto e asciuga le lacrime su ogni volto”

*Salmo 22* “Abiterò nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita”

*Mt 15,29-37* “Gesù guarisce molti malati e moltiplica i pani”

I due testi odierni si corrispondono nell'inquadratura locale, che è il pianoro di un monte (cfr. Is 25,6 e Mt 15,29), dove Dio convoca l'umanità per un banchetto costituito da un cibo dato direttamente da Lui. Qui si congiungono due immagini bibliche della comunione con Dio: *il monte*, che è il luogo dell'appuntamento con Dio, la presa di distanza dal clamore del mondo, per ascoltare Dio, e *il banchetto*, la condivisione della stessa mensa con Dio, in segno di intima amicizia. Il monte e il banchetto compaiono insieme, sia nella prima lettura che nel vangelo. Nello stesso tempo, la comunione con Dio è sorgente di una vita piena: in Isaia si parla di eliminazione delle lacrime e della morte (cfr. Is 25,8ab), mentre, nel vangelo, l'incontro con Cristo sul monte, risana ogni genere di malattia (cfr. Mt 15,30-31).

Il brano odierno del profeta Isaia è un testo di genere apocalittico. L'immagine del banchetto allude all'intimità gioiosa, in cui l'umanità sarà introdotta, quando Dio: «Eliminerà la morte per sempre [...] asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra» (Is 25,8). Si tratta di una promessa che si compirà nel giudizio finale, quando verrà alla luce la verità di ogni cosa e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Al v. 6 il profeta si esprime con queste parole: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto». La morte, che guardata con occhi umani si presenta come un'esperienza di separazione, o di allontanamento, viene invece descritta dal profeta nei termini della più grande comunione tra tutti i popoli, radunati intorno ad una mensa festosa preparata da Dio stesso. Solo su questo monte, il velo sul volto dei popoli viene, dunque, tolto per vedere le cose come sono, e non più come appaiono: «Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni» (Is 25,7). Si tratta di una metafora del giudizio finale di Dio, che porterà alla luce ogni verità. I giudizi pronunziati sul mondo che ci circonda, sono inevitabilmente approssimativi, parzialmente veri e, non di rado, del tutto falsi; in questo senso, va compresa l'esortazione dell'Apostolo Paolo: «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le

intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode» (1 Cor 4,5).

Mentre la verità di ogni cosa sarà svelata, si avrà anche il pieno recupero della dignità umana, negata a molti lungo i secoli: «l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra» (Is 25,8cd). Il significato base è certamente connesso alla speranza d'Israele di essere riscattato da tutte le sue sofferenze storiche, ma anche la speranza del popolo cristiano, non meno perseguitato nella sua storia, è ben rappresentata da queste parole. Il giudizio finale di Dio, renderà a ciascuno la giusta dignità, negata durante il tempo della vita terrena per motivi religiosi, politici o economici. Questa promessa ha una conclusione particolarmente solenne: «poiché il Signore ha parlato» (Is 25,8e). Dio si fa garante, con giuramento, del ristabilimento definitivo di ogni giustizia.

La comunità dei salvati è, infine, descritta, analogamente agli scenari celesti dell'Apocalisse giovannea, come un'assemblea liturgica: «E si dirà in quel giorno: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. [...] rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza [...]» (Is 25,9ab.d). L'unica attività che resterà in vigore, dopo che tutte le cose di questo mondo saranno passate, è l'attività più eccellente di tutte: la preghiera.

Il testo evangelico ci riporta al tema della fede mediante un dittico. Il testo di Matteo stabilisce, infatti, un particolare contrasto tra due quadri; il primo quadro è costituito da una serie di guarigioni, che portano la folla a glorificare il Dio d'Israele: «Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì» (Mt 15,30). Il secondo quadro è quello di una convocazione dei discepoli, ai quali Gesù dice: «Sento compassione per la folla. Ormai da tre giorni stanno con me e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non vengano meno lungo il cammino» (Mt 15,32). All'affermazione di Cristo, i discepoli rispondono, manifestando la loro incomprensione delle parole del Maestro e, soprattutto, svelando la loro mancanza di autentica fede: «Come possiamo trovare in un deserto tanti pani da sfamare una folla così grande?» (Mt 15,33). I discepoli si portano dentro una persistente pesantezza umana e si aprono con difficoltà al mistero di Cristo. Sicché rimangono stupiti da quest'ultimo quadro: sotto i loro occhi, Cristo ha ridato la salute a una folla di malati; adesso, a nessuno di loro viene in mente che un suo comando come può guarire un uomo, allo stesso modo può procurare il cibo per chi ha fame. I discepoli dimostrano di avere un atteggiamento contrario a quello del centurione (cfr. Mt 8,5-11), che rinuncia a verificare personalmente l'azione

salvifica di Cristo, fidandosi unicamente della sua Parola. La carenza di cibo in un luogo deserto, è per i discepoli l'ultima parola, cioè la parola delle evidenze, mentre Cristo dimostra che la sua Parola è più vera di qualunque evidenza. Il contrasto è molto forte, ma implica realmente una mancanza di fede da parte dei discepoli. Su questo punto, la definizione del testo di Isaia ci sembra molto puntuale e veritiera, quando dice che Dio «strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli» (Is 25,7ab); in realtà, quando la nostra mente non è illuminata dalla fede, ha dinanzi ai suoi occhi un velo che le impedisce di vedere lo splendore dell'opera di Dio e le meraviglie di cui quotidianamente Egli ci circonda; non di rado, ci accorgiamo solo di quello che manca, dimenticando che Cristo riempie tutto nella potenza dello Spirito. Dove la fede langue, l'azione di Satana impedisce di vedere di quante cose splendide noi siamo circondati; ce ne fa vedere una sola, che è negativa, e così occupa tutto lo spazio della nostra percezione, senza lasciare adito alla fede. I discepoli vedono il luogo deserto intorno a sé, vedono che non c'è pane, e deducono che è assolutamente impossibile trovare il modo di sfamare quella folla. Gli unici ciechi che non hanno acquistato la vista, in realtà sono loro, cioè la vista più importante, quella che è necessaria per vedere le opere stupende di Dio: la fede teologale.

Nel procedimento di Gesù si vede innanzitutto come il Maestro valorizzi il momento di difficoltà che si presenta dopo la sua predicazione, per rivolgere ulteriori insegnamenti ai suoi discepoli. La sua domanda: «Quanti pani avete?» (Mt 15,34), intende porre i discepoli dinanzi al bivio tra la fede e il razionalismo. Infatti, tra le due opzioni, i discepoli si pongono dal punto di vista delle proporzioni matematiche: «Sette, e pochi pesciolini» (*ib.*). La distanza tra le due grandezze, quella cioè della folla e quella del cibo, è dunque incolmabile. Ma il gesto di Gesù spingerà il gruppo apostolico verso orizzonti più vasti: le evidenze non rappresentano mai l'ultima parola per il potere di Dio. I discepoli devono imparare che non esistono vicoli ciechi, perché ogni opera e ogni evento, depositato ai piedi del Maestro, è capace di superare tutti i confini dell'intelletto umano. In più, il dono di Dio non rispetta le proporzioni matematiche, creando una moltiplicazione del cibo perfino superiore all'effettivo bisogno (cfr. Mt 15,37-38).